

ORIZZONTI

ATTIVISMO URBANO I cittadini del piccolo quartiere di Loisaída si sono riappropriati delle aree abbandonate e le hanno reinventate. Ce ne parla Michela Pasquali in un saggio che uscirà mercoledì. Anticipiamo la prefazione di Franco La Cecla

■ di Franco La Cecla

I giardini di Manhattan così precari e onirici

EX LIBRIS

Le nuove idee si presentano travestite da interruzioni, contraddizioni o problemi imbarazzanti.

Rob Lebow



Ecco alcuni esempi di giardini nati in spazi abbandonati (immagini tratte dal libro «I giardini di Manhattan. Storie di guerrilla gardens» di Michela Pasquali)

In libreria

Mille e una storia di «guerrilla gardens»

giardini del Lower East Side di New York contengono tutto ciò che basta per raccontare la situazione attuale delle grandi città. New York, al pari di Pechino, Londra o Parigi, nel loro procedere verso città del consumo globale, verso vetrine di un benessere sempre più normativizzato, lasciano spazi vuoti, frammenti, frange, spot di distrazione. Mi viene da pensare a una frase che mi ha sempre ossessionato, nel percorrere gli spazi delle grandi città. Che la bellezza è possibile solo come forma di *left out* di qualcosa che è stato casualmente dimenticato. La bellezza appare dove meno te l'aspetti, nell'orizzonte della cura di un giardino, nella disposizione

Così come esiste «critical mass» esistono anche i «critical gardens», ovvero i giardini realizzati abusivamente da «guerrillieri» del verde su fazzoletti di terra abbandonati della città. Succede a New York come a Parigi, a Londra come a Pechino, dove nascono e muoiono continuamente degli orti urbani inediti e preziosi, piccoli o grandi, uno più fantasioso dell'altro. Sono spazi urbani indifferenti alle mode e trasgressivi. Di «guerrilla gardens», nello specifico di quelli nati e coltivati in un piccolo quartiere di Manhattan, Loisaída (nato alla fine dell'Ottocento per accogliere le grandi ondate migratorie), si occupa

Michela Pasquali nel suo libro *I giardini di Manhattan. Storie di guerrilla gardens* (pagine 142, euro 18,00, Bollati Boringhieri, collana «Oltre i giardini»), in libreria da mercoledì. Un libro che, con i contributi di Franco La Cecla (che anticipiamo in questa pagina), Mario Maffi e Massimo Venturi Ferriolo, ne racconta le origini, lo sviluppo e l'evoluzione nel corso di ormai più di trent'anni. Sono giardini creati dall'iniziativa della comunità locale a partire dagli anni Settanta. Un insieme di culture, lingue, religioni e abitudini che spesso si ritrovano nei nomi scelti per ciascun giardino: El Sol Brillante, Brisas del Caribe, Miracle Garden, Jardin de la Esperanza, Creative Little Garden.

Ma questa non è una fenomenologia del margine, delle stranezze. La gente lo fa normalmente nella vita di tutti i giorni

ne squattate. Anche se alcune di esse possono essere assorbite nella ufficializzazione degli spazi urbani è proprio per questo che smettono di avere il loro più intimo significato. Gli orti urbani hanno senso proprio nel continuo lavoro ai fianchi della città normalizzata e per questo sono destinati a sparire e a trasferirsi altrove. Ivan Illich avrebbe detto che si tratta qui di «diritto alla disoccupazione creativa», di quegli spazi «vernacolari» che ripropongono nella vita della città un tipo di economia che è molto più vicina al valore d'uso che al valore di scambio. Lo stesso Ivan Illich però a distanza di qual-

che anno nel suo *Lavoro Ombra* avvertiva del pericolo che questi momenti, questi spazi di informalità fossero una maniera ancora più subdola da parte del «grande mercato» di riassorbire tutto. Nel lasciare ai «poveri» e ai «marginali» il diritto ad arrangiarsi da soli c'è la strategia di un sistema che si sbarazza del welfare e che addossa tutti i costi del «fare società» ai cittadini, al loro fare informale. In un certo senso è tutta la logica del *self-help* che sembra per un verso liberatoria e per un altro invece uno sfruttamento ulteriore del «settore informale», a cui viene affidato quel *love-work*, quel *linkwork*, quel lavoro che consiste nel tenere insieme la società di cui la grande economia ha voluto ben presto sbarazzarsi. Nel glamour del modo di presentare il mondo delle *favelas*, degli orti urbani, dei graffiti metropolitani, dei mercati informali c'è l'effetto *Colours*, la rivista di Fabrice del gruppo Benetton che ha trasformato in cool la miseria altrui facendola entrare nei nostri salotti. Un effetto milanese per cui è così fingo pensare che i poveri si arrangino e siano creativi e intorno a loro si costruiscano osservatori per raccogliere come in una nuova *Wunderkammer* tutte le stranezze di un mondo «wow», fatto di sberlucchiati cosmopoliti. Questa è la deriva di una tendenza sana, quella che ravvisava nella «Architettura senza architetti» una grande forza, ma che è stata riassorbita dalla vocazione salottiera delle riviste di architettura e delle riviste patinate «ma» intelligenti. Il grosso pericolo di mostre come *Post-it* e dell'entusiasmo nei confronti dei giardini di Loisaída sta nel pensare che questa è una fenomenologia del margine, delle stranezze del mondo non ufficiale, una specie di «mondo cane» *politically correct*. Invece i giardini di Loisaída sono «normali», è quello che la gente fa normalmente nella vita di tutti i giorni per riappropriarsi di spazi urbani e non, che solo una ingenua mentalità mercantile pensa siano stati sottratti per sempre all'uso della gente. Invece è proprio nelle grandi città, in quelle apparentemente più spietate che risorgono i mercati rionali, l'uso dei marciapiedi, la capacità costante della gente di rimangiarsi

steccati e orrende periferie, autostrade killer e grattacieli. Ne è prova la periferia moscovita, crudele, apparentemente senz'anima, ma anche riscattata dal lavoro continuo che i cittadini vi fanno per trovarvi un posto dove vivere, fare baratti, aiutarsi nella difficile, apparente ricchezza della Russia attuale. Si tratta allora di affinare il proprio sguardo e di non credere che gli orti urbani siano divertenti eccezioni, ma che accanto a essi sono mille i modi in cui la stessa Manhattan trasformata in vetrina per gli euro consumatori viene riscattata dalle ragioni forti della quotidianità degli abitanti. Come dice Rebecca Solnit, architetti, planner e amministratori credono di intervenire e di gestire la parte «conscia» di una città. Invece la città viva è quella dove edifici, strade, monumenti sono vissuti come inconscio, come dato che viene rielaborato dall'inconscio collettivo. Di questo inconscio i giardini di Loisaída fanno parte in maniera impressionante. Essi rac-

Queste manifestazioni creative sono il riaffiorare animista di un inconscio tenuto a bada: raccontano sogni di natura selvaggia

contano sogni di natura selvaggia, cantate di parchi all'inglese, *wilderness* da prateria, orti di sogni con teste di bambole. Manhattan è una città costruita sull'inconscio negato del suo contesto naturale, le rocce basaltiche, il fiume, una natura lussureggiante di lagune, stagni e uccelli. Questi giardini sono il riaffiorare animista di quell'inconscio tenuto male a bada. Sfogliate le foto di queste pagine per rendervene conto, l'aspetto onirico è la cosa più forte, più forte delle ragioni ambientaliste o botaniche. E questa funzione, quella di essere buchi da cui riaffiora l'anima non è certo marginale.

Si tratta di spazi residuali, strappati per un po' alla speculazione. Tipo «post-it», sono soluzioni provvisorie

delle immagini dei santi intorno a una finestra, nella gioia del movimento di occupazione dei marciapiedi da parte di sedie, tricicli, bambini. Perché in qualche modo la bellezza ha a che fare con l'inaspettato e con la capacità di abitare che crea il bello per la lunga frequentazione degli spazi. Quella capacità che planner, architetti, amministratori e poliziotti non capiranno mai. C'è nella non determinatezza, nella ingenuità di questi spazi tutta la carica del riprendersi il mondo che sempre più repressa e censurata è una delle radici della civiltà urbana. Uno sguardo attento e commosso potrebbe